

SPECIALE FRIDAYS FOR FUTURE



Riconversione è la parola chiave

Risolvere la questione dei siti industriali dismessi e inquinanti riconvertendoli, sarebbe una svolta in senso ecologico. Ma in Italia è un'operazione quasi impossibile. E il parco paesaggistico sorto nelle ex miniere della Ruhr tedesca resta un modello ineguagliato

di **Cecchino Antonini**



L'esterno della fabbrica recuperata Rimaflow di Milano

Alla Rimaflow di Milano, fabbrica recuperata dai dipendenti, è stata cambiata la produzione

La mattina del 22 novembre Brindisi si è svegliata sotto una densa colonna di fumo dal Petrolchimico. Due giorni dopo, sulla A6 Torino-Savona è crollato un altro viadotto.

A Taranto infuria la battaglia sul destino dell'ex Ilva mentre Venezia, Genova e mezzo Piemonte sono sott'acqua. Il Paese è un puzzle di "Aree di crisi industriale complessa", secondo la definizione del ministero dello Sviluppo, e disastri ecologici in 59 aree vaste contaminate e da bonificare con malattie e decessi ben al di sopra della media. Sette milioni di persone vivono in aree a rischio idrogeologico e venti milioni respirano aria inquinata, trenta milioni le tonnellate di amianto negli edifici. Il climate change e la moltitudine di disoccupati e lavoratori poveri testimoniano la fine del modello di sviluppo che li ha generati. La riconversione diventa una parola chiave nel

dibattito politico mentre il paesaggio di un centinaio di città verrà ridisegnato per un giorno dal ritorno dei Fridays for future il 29 novembre nelle piazze e a Taranto lo faranno con gli aderenti allo sciopero indetto da Usb per un piano B sull'ex Ilva: chiusura delle fonti inquinanti, bonifiche e un piano straordinario per la riconversione dello stabilimento che garantisca occupazione e reddito.

«È il tempo del coraggio per il governo e per le imprese - ha detto anche il presidente di Legambiente Stefano Ciafani aprendo il congresso del cigno verde a Napoli, il 22 novembre, all'insegna della riconversione ecologica - come dimostrano quelle eccellenze che hanno realizzato in Italia impianti unici al mondo».

Ce n'è uno, Mater-Biotech di Bottrighe, che produce il butandiolo da fonte rinnovabile in provincia di Rovigo o Ecoalma, nel trevigiano, che permette di riciclare i pannolini usa e getta, o le filiere di economia circolare su rifiuti da imballaggio, pneumatici fuori uso, oli usati e batterie al piombo con risultati impensabili fino a venti

anni fa. Adriana Santanocito, esperta in materiali e tecnologie per la moda, ed Enrica Arena, laurea in Cooperazione internazionale, giovani catanesi, universitarie a Milano, hanno scoperto come trasformare in fibra di seta il "pastazzo" d'arance, gli avanzi dell'industria agrumicola (2 milioni di tonnellate, il 40% del raccolto). La loro startup di eco-abiti vitaminici si chiama Orange Fiber. Oppure c'è la bio Italian packaging technology (Ipt) di Scarperia, tra le colline del Mugello: una fabbrica recuperata da vent'anni dalla cooperativa di ex dipendenti di una finanziaria svizzera che, a sua volta, aveva rilevato l'impresa dalla Exxon Mobil Chemical. «La loro è una triplice riconversione: operai diventati padroni del proprio lavoro; macchine riadattate; prodotto evolutosi dalle plastiche inquinanti ai bioshopper derivati dal compost», racconta Angelo Mastrandrea in *Lavoro senza padroni. Storie di operai che fanno rinascere imprese* (Baldini e Castoldi). Una storia che sfiora 30 milioni

SPECIALE FRIDAYS FOR FUTURE

di fatturato che non sembra avere insegnato granché a un ceto politico incapace perfino di imporre una modesta plastic-tax.

Tuttavia, confrontando l'Atlante dei conflitti ambientali con la mappa dell'economia circolare, Marica Di Pierri di A Sud, ci fa osservare come da un lato esista questa miriade di imprese virtuose, piccole soprattutto, e dall'altro il rischio di greenwashing se non proprio di degrado da parte dei grandi player nei siti devastati dallo sviluppismo. Andrea Turco lo racconta in *La città a sei zampe* (Villaggio Maori): il caso di Gela da dove partono da anni annunci di bonifica seguiti dai fondati sospetti di disimpegno dell'Eni «che a sua volta è un grande attore dell'economia circolare ma ha appena annunciato agli azionisti che intende aumentare le estrazioni oil & gas. Quanto sono compatibili i due modelli?», aggiunge Di Pierri che cinque anni fa fu tra i promotori di una legge regionale per la riconversione ecologica scritta dai movimenti, presentata da sei consiglieri del Lazio e mai discussa. Nell'acciaio e nel petrolio non ci sono solo inquinamento e polveri sottili, le grandi multinazionali di distruggono l'ambiente e soffocano la democrazia.

La riconversione non può essere solo una voce della manovra che, proprio in questi giorni, sta componendo la lista di eco-incentivi - dai rubinetti antispreco ai bonus per bici elettriche o per la rottamazione di vecchi motorini. Pannicelli caldi per un Paese che da Taranto a Trieste, da Piombino a Venezia a Termini Imerese e fino in Sardegna - dove è stata appena annunciata la riconversione delle miniere

del Sulcis in laboratorio per la ricerca scientifica e la "distillazione" dell'Argon - aspetta soluzioni sotto la spada di Damocle delle politiche di austerità e il rischio di conflitti tra chi cerca di conservarsi il lavoro e chi ne denuncia gli effetti tossici. È il caso dello scontro sul destino della Rwm, l'impresa protagonista



Nelle miniere del Sulcis in Sardegna sorgerà un laboratorio per la ricerca scientifica

dell'export di armi dalla Sardegna all'Arabia Saudita per i massacri nello Yemen.

«Il cielo sopra la Ruhr deve tornare ad essere di nuovo blu!» esclamava nel 1961 Willy Brandt. Dagli anni 90 quel territorio minerario è stato capace di riconvertirsi nel Parco paesaggistico dell'Emscher. Ma non c'è traccia di una cosa del genere in Italia. Non c'è nulla di nuovo sotto i nuvoloni neri di questi giorni spinti dal libeccio. Il conflitto tra ambiente e lavoro

è antico quanto la rivoluzione industriale. Prendi l'Acna di Cengio, chiusa nel '99, che produceva vernici scaricando veleni nella Bormida fino a impregnare le vigne di questa valle che connette il savonese al Piemonte. Le prime manifestazioni di contadini contro Acna risalgono al biennio rosso,

cento anni fa. «La lotta decisiva sull'Acna si svolse tra l'87 e il 1995. E non è ancora finita - avverte Roy Ragusa, all'epoca funzionario di Democrazia proletaria - perché alcune tonnellate di terreno da bonificare sono state spedite in una cava di salgemma in Germania ma le altre sono ancora in attesa di essere



Gli ex operai ora gestori della Ipt di Scarperia, nel Mugello, dove si producono shopper in bioplastica biodegradabile.

L'Aena di Cengio è chiusa da circa 20 anni ma il sito della fabbrica è bonificato solo in parte

trattate, i costi sono esorbitanti, traccheggiano il ministero dell'Ambiente e le due Regioni». Gli obiettivi di «Rinascita Val Bormida» non sembrano diversi da chi sta lottando a Taranto o Gela. Chiusura, bonifica e il mantenimento dei livelli occupazionali. «All'epoca i lavoratori volevano riconvertirsi in riconvertitori: la fabbrica è chiusa, il sito parzialmente bonificato ma non si è creato quel polo di conoscenza scientifica e tecnica a partire dai 13 siti da bonificare in Piemonte. C'era l'idea di intervenire sugli altri poli inquinanti come Farmoplant o Teksid che ha sigillato tonnellate di rifiuti tossici nelle cave di Codana», ricorda. Ma intanto la Valle è rinata intorno a quel fiume femmina (lo stesso Cesare Pavese la chiamava come i valligiani, la «Burmia») dove sono tornate anatre e beccacce e il moscato si può ribere. «Una battaglia parzialmente vinta solo perché la Regione Piemonte, dove arrivavano i veleni, è elettoralmente più pesante della Liguria dove si sarebbero persi i posti di lavoro». Ogni discorso sulla riconversione svela il carattere predatorio del modello dell'impresa liberista, richiama la necessità dell'intervento pubblico, incrocia i saperi dei movimenti di cooperazione e di mutualismo conflittuale.

«È possibile utilizzare il meccanismo delle norme per le fabbriche recuperate dai dipendenti anche per cambiare la produzione, l'esperienza milanese di Rimaflo è una delle più famose», dice a *Left* Andrea Bernardoni che segue per Legacoop Umbria le aziende strappate alla morte. «Ma se osserviamo la distribuzione delle imprese recuperate sono molto presenti nell'Italia dei distretti, quella delle piccole e medie imprese di Veneto, Emilia, Umbria, Toscana e meno nei grandi centri industriali del '900. La riconversione è più difficile per una coope-

rativa piccola e giovane. A loro sostegno ci sono strumenti finanziari (Cfi, Cooperazione finanza impresa partecipato dal ministero dell'Economia, Coop Fond e Fondo sviluppo alimentati con il 3 per cento degli utili realizzati dalle coop, che intervengono a sostegno del capitale apportato dai soci in genere raddoppiandolo) ma per la riconversione di grandi impianti serve una regia pubblica e una montagna di capitale».

«La trasformazione verde dei modi di produrre, consumare e smaltire è strategica e cresce il numero di imprese in cerca di competenze green», dice Marco Gisotti che ha appena mandato in libreria *100 green jobs per trovare lavoro*, scritto con Tessa Gelisio per le Edizioni Ambiente. «Esperienze di miglioramento dei processi sono possibili da subito con i giusti aiuti culturali e strutturali. Ci sono le ESCo, Energy service company, società di servizi energetici che offrono servizi integrati, a partire dalla diagnosi energetica. L'Enea ha seguito esempi di intervento sull'organizzazione del lavoro, sull'uso delle materie prime e dello scarto, ottenendo notevoli risparmi e ora sta intervenendo nel settore alberghiero sugli stessi temi. Lo stesso Gse, Gestore dei servizi energetici, è disponibile a facilitare l'accesso ai benefit dei «certificati bianchi» sull'efficienza energetica».